

MEZZOGIORNO IL FUTURO RICOMINCIA DAL SUD

Esiste un solo modo per riprendere a crescere: farlo tutti insieme. Per questo le ipotesi leghiste di secessione sono prive di senso: il nord ha bisogno del Meridione e viceversa

UMBERTO RANIERI

Per il responsabile Mezzogiorno del Pd il sud non è un problema, come dice la Lega, ma un'opportunità in cui credere tutti



L'intervento di Luca Paolazzi sul *Sole 24 Ore* del 26 marzo confuta alcuni perversi luoghi comuni diffusi negli ultimi anni circa le cause delle difficoltà in cui versa l'economia italiana. Alla prova delle cifre appare del tutto infondata la tesi leghista "di un Sud freno ad un Nord scalpitante". Le cose stanno diversamente. La realtà, ricorda Paolazzi, è che negli ultimi 15 anni il Paese è stato molto unito nella lenta crescita e nel suo insieme ha perso terreno rispetto alle altre economie europee. Insomma, se l'Italia stenta a tenere il passo dei paesi dell'Unione europea, la responsabilità non va imputata al Sud ma alle conseguenze delle riforme mancate in cui si dibatte il "sistema Italia" nel suo complesso. Altro che Mezzogiorno "capro espiatorio" di ogni ritardo nazionale! Il ristagno della crescita italiana ha origine da cause comuni che "nel Mezzogiorno si presentano elevate al cubo": stato della pubblica amministrazione, scarsa dotazione di infrastrutture, illegalità, mancanza di concorrenza. C'è un altro aspetto della vulgata leghista di

Investire al sud
Sicurezza e infrastrutture più efficaci degli sgravi fiscali per spingere verso il sud gli investimenti

cui è tempo di liberarsi: se si arrocca sopra il Po, il Nord non ha futuro. I dati parlano chiaro. Il Sud costituisce un mercato di 20 milioni di persone in cui giungono flussi di prodotti provenienti per circa il 40% dal Nord/Ovest e per circa il 30% dal Nord/Est: c'è una forte interdipendenza tra le due aree. Paolo Savona ha calcolato che i 45 milioni di euro annualmente trasferiti dal centro nord al Sud finanziano importazioni nette pari a 62 miliardi dall'interno e 13 miliardi dall'estero. Questo significa che non hanno fondamento suggestioni di separazioni o di secessione. Non c'è alternativa al crescere insieme di Nord e Sud. Quello che occorre è mettere in campo una proposta generale per l'Italia che ruoti intorno alle riforme di cui ha bisogno il Paese. Questo mi pare sia il pensiero di Luca Paolazzi quando conclude che, per rilanciare l'economia italiana non servono interventi straordinari nemmeno in alcune aree. Servono buone politiche ordinarie perché «ciò che fa bene al Paese fa tre volte meglio al Sud».

Ho l'impressione tuttavia che occorra qualcosa di più se è vero che, per pareggiare il Pil procapite tra le due aree, in un arco di tempo ragionevolmente breve, quindici anni, il Sud dovrebbe crescere proprio di quasi il 6% all'anno posto che il Nord cresca del 2%. Il problema a me pare sia riuscire ad applicare, come scrive Pietro Reichlin, alcune politiche per la crescita del Mezzogiorno anche nell'interesse del Paese nel suo complesso. La sfida in sostanza è portare a coe-

renza l'interesse specifico del Sud con quello complessivo del sistema paese.

Vedo due direttrici di lavoro. La prima è imposta dai giganteschi avvenimenti che si vanno producendo al di là del mare sulla sponda sud del Mediterraneo. Se non ora, quando impegnarsi per fare del Mezzogiorno la piattaforma dell'Europa verso paesi in cui possono consolidarsi vasti processi di democratizzazione, in un Mediterraneo dove transita tra Suez e Gibilterra un terzo del commercio mondiale? Una ulteriore opportunità per il Mezzogiorno è offerta dal settore delle energie rinnovabili: in questa direzione vanno orientate risorse e va sostenuto il sorgere di una vera filiera produttiva. L'altra direzione in cui procedere è accrescere la qualità dei servizi pubblici di base nel Mezzogiorno. Il deficit di beni pubblici, istruzione, giustizia, sicurezza, qualità della pubblica amministrazione è all'origine della debolezza che ha soffocato l'economia meridionale, ha reso più bassa la propensione all'imprenditorialità, più alto il costo del credito. In tale quadro credo che occorra, sulla base della proposta avanzata dalla Svimez, dare vita ad un luogo unitario delle Regioni meridionali destinatarie della politica di coesione europea in cui assumere le decisioni operative per impostare e realizzare infrastrutture di interesse sovraregionale in campi strategici come i trasporti, le nuove tecnologie ambientali, le energie rinnovabili. Questa mi pare la strada per rimettere su nuove basi lo sviluppo del Sud e per attirare nelle regioni meridionali risorse private. Andrà approfondita la possibilità di un confronto a Bruxelles per una fiscalità di vantaggio.

È mia convinzione tuttavia che, per orientare investimenti verso il sud, più che la via degli sgravi fiscali serva quella del miglioramento del contesto ambientale: sicurezza, infrastrutture moderne, formazione del capitale umano. In questo quadro va collocato il tema del federalismo. Nella migliore tradizione del meridionalismo è il riferimento all'autogoverno responsabile delle popolazioni, il richiamo d'obbligo è a Salvemini e a Sturzo. La sfida del federalismo va quindi accettata ma il federalismo è un processo complicato. Se si insinua il sospetto che sia uno strumento per avvantaggiare chi già ha, senza far crescere più efficacemente chi è più debole, difficilmente si potranno fare passi avanti nell'interesse del Paese nel suo complesso. È evidente tuttavia che solo una classe dirigente meridionale con le carte in regola può contrastare una versione del federalismo ostile al mezzogiorno. La via non è quella del sudismo che si risolve in una richiesta di soldi per mantenere in piedi un sistema di potere da cambiare radicalmente. La battaglia per il Sud può essere condotta solo da una classe dirigente meridionale che dimo-